

La coppia della stanza accanto

L'armadio era una grande cabina, con molto piú spazio di quanto ne occorresse per una breve vacanza caraibica. Dopo aver piegato e sistemato il nostro abbigliamento da spiaggia in tre cassette, restava ben poco da appendere – i due abiti da cocktail di Kara, il mio blazer blu marina e i pantaloni grigi. Ci saremmo fermati soltanto per cinque giorni, l'occasione per prenderci una piccola pausa dal brutale febbraio di New York.

– Tesoro? – disse la voce nell'armadio. – Vieni un po' a vedere...

Io e Kara eravamo tornati dalla spiaggia alle quattro e un quarto, e stavamo facendo un riposino prima di cena. La voce risuonò in modo cosí limpido che pensai fosse nella stanza insieme a noi. Era una voce maschile, giovane e palesemente impressionata da ciò che stava chiedendo al suo «tesoro» di venire a vedere. Risvegliato da un sonno leggero, mi ci volle qualche secondo per rendermi conto che la voce veniva dal nostro armadio, e qualche altro secondo per comprendere che chi aveva pronunciato quelle parole si trovava dall'altra parte della parete.

– C'è qualcuno alla porta, – bofonchiò Kara.

– No, è nell'armadio, – dissi io.

– Mmm, buffo, – commentò lei.

Un'ora dopo venimmo entrambi svegliati da una sequela di gemiti femminili, grugniti maschili, pa-

role sconce pronunciate da entrambi e sospiri affannosi. Kara si alzò subito a sedere, puntando gli occhi verdi come laser verso l'armadio, da cui arrivavano i segni inequivocabili di un rapporto sessuale in pieno corso. Nei nostri dodici anni di matrimonio, ci era capitato soltanto una volta di sentire un uomo e una donna che facevano l'amore in un'altra camera. Era successo al *Connaught Hotel* di Londra, alle due del mattino di una notte di maggio con la luna piena e le finestre spalancate, e i movimenti tumultuosi e le grida appassionate di piacere venivano dal lato opposto del cortile interno. Stranamente, quando tutto era finito e la notte era ripiombata nel silenzio, la donna aveva continuato a ripetere, come l'eroina di un romanzo vittoriano: «Voi, signor mio, siete un autentico lestofante», un epiteto che era stato accolto dalle nostre risa soffocate.

Lí invece, nel cuore dei tropici, c'era il ruggito dell'oceano che si infrangeva sulla spiaggia dietro le nostre finestre chiuse, il fruscio delle palme nella notte mite e illuminata dalla luna, e le stesse grida di passione che si riversavano dall'armadio nella nostra stanza, inchiodandoci a letto, in ascolto.

Il giorno dopo venimmo a sapere che a richiamare l'attenzione dei nostri vicini di stanza era stato un enorme ragno tropicale, annidatosi nell'armadio. Da quanto potemmo sentire – e non ci facemmo sfuggire neanche una parola – era davvero un esemplare insolito.

- Oddio, amore, ma è gigantesco!
- Non avvicinarti troppo, tesoro.
- Guarda quanti *colori*!
- È verde o azzurro, secondo te?
- Verde e azzurro.
- E ha anche un po' di rosso.

- Credi che sia velenoso?
- Direi di no, tesoro.
- Che cosa ne facciamo, allora?
- Che vuoi dire?
- Be'... gli spruzziamo addosso l'insetticida?
- Non penso che ci farà del male.
- Va bene, però spostiamo i nostri vestiti da quell'angolo, d'accordo?

E a quel punto, lo giuro su Dio, cominciarono tutti e due a battere le mani e a cantare la filastrocca degli elefanti e della ragnatela.

Nessuno dei due aveva un amante segreto. Non c'era nessun altro. E non si poteva nemmeno dire che uno dei due fosse cresciuto troppo nel corso degli anni, lasciandosi l'altro alle spalle, come nel piú classico dei cliché di coppia. Io suono l'oboe. Lavoro con varie orchestre sinfoniche quando uno dei loro musicisti si ammala o non è in grado di coprire una data nel corso delle loro tournée. Quell'inverno mi era capitato spesso di esibirmi con la Filarmonica, ma si trattava di una fortuna decisamente rara. Di solito suono con orchestre molto meno note, in giro per la città. Se dovesse capitarvi di cercarmi nel programma di un concerto, mi chiamo Richard Haig. Sono seduto nella sezione degli strumenti a fiato, con il mio completo nero, ho un aspetto gradevole ma niente di piú. Una volta ho suonato a Galway, ed è stato davvero emozionante.

Non so se avete una qualche familiarità con gli illustratori di libri per bambini. Si dà il caso che io ne conosca diversi, perché è così che si guadagna da vivere Kara. Sono persone particolarmente gentili, quasi sempre sposate e con figli, anche se, da questo punto di vista, io e Kara non siamo sta-

ti fortunati. Lei ha trentasette anni contro i miei quarantadue, è una bella donna, bionda, garbata, con un senso dell'umorismo particolarmente pronunciato e un sorriso adorabile, che risalta ancor più per effetto dell'abbronzatura. Forse la cosa più vistosa in lei è proprio il nome. Deriva chiaramente dall'italiano «cara», ma la madre ha sostituito l'iniziale con una K molto teutonica, introducendo così una variante postmoderna che differenziava la mia futura moglie da tutte le altre bambine cresciute negli anni Sessanta.

Quello che sto tentando di dirvi è che, nei nostri dodici anni di matrimonio, nessuno dei due ha fatto progressi tali da lasciare indietro l'altro. I pochi, piccoli successi che avevo ottenuto erano perfettamente paragonabili a quelli di Kara. Non aveva alcun motivo di sentirsi minacciata da me. Era contenta del suo lavoro, dal quale non aveva ricavato riconoscimenti che potessero provocarmi invidia o risentimento. Tra noi due non c'era competizione. Eravamo una coppia equilibrata, felice di quel che aveva.

Non era questo, quindi, a non andare nel nostro matrimonio.

E a essere sincero, non so dire che cosa fosse.

Mentre Kara faceva lunghe passeggiate solitarie sulla spiaggia, io tentavo di scoprire quali fra gli ospiti dell'albergo fossero i due della camera accanto. Erano giovani, o almeno così sembrava dalle voci. Erano energici, anche, e su questo non c'era ombra di dubbio. Oltre alla loro puntuale esibizione pomeridiana, io e Kara avevamo avuto modo di sentire la loro performance di mezzanotte, e un bis particolarmente garrulo prima di colazione. Immaginai che potessero essere in

luna di miele. Poi però una cosa che disse «Amore» – il maschio, quindi – mi fece cambiare idea.

Parlavano di un golf che stavano cercando nell'armadio: le notti, ai tropici, potevano essere anche molto fredde. Tesoro tentava di ricordare dove lo avessero comprato. Era chiaro che doveva essere accaduto durante una vacanza, ma quale? A Bali? In Sudamerica? Tutto d'un tratto, mi scoprii interessato. Anche io e Kara eravamo stati in quei luoghi. Poi Amore disse: – Adesso ricordo.

– Dove? – chiese Tesoro.

– Il nostro quinto anniversario, – disse Amore.

– No, mi hai regalato una collana di corallo.

– Non era un regalo. Stavamo semplicemente passeggiando...

– A Parigi!

– Il negozietto sull'Île de la Cité.

– Me lo ricordo anch'io, – disse lei.

– E la messa della vigilia, a Saint-Sulpice?

– Sí, amore, me la ricordo.

Non erano in luna di miele, quindi. E nemmeno giovani quanto avevo creduto. Erano sposati come minimo da cinque anni, se non di piú. E a sentirli, dovevano essere dei giramondo. Impossibile arguire che mestiere facessero, o se avessero figli. L'unico indizio sull'aspetto fisico di Tesoro me lo forní Amore, una sera. Ancora una volta, le loro voci penetrarono nella stanza da dietro la parete dell'armadio, e mi trovai ad ascoltare involontariamente. O forse, come un detective dilettante sulle tracce di qualcosa di grosso, per me origliare quella coppia che sembrava tanto innamorata si era trasformato in una scelta deliberata.

– Mettiti il vestito blu, – suggerí Amore. – Si intona meglio con i tuoi capelli. Soprattutto ades-

so -. E poi, dopo qualche secondo di silenzio: - Sei così bella, tutta in blu.

Il blu era un colore da bionde. Immaginai che con il sole i capelli di Tesoro si fossero schiariti, come quelli di Kara.

E cominciai a cercare tra le bionde.

Anni fa, non ricordo più quanti, io e Kara facevamo spesso un gioco nel quale cercavamo di stabilire se un determinato turista fosse americano o straniero. C'erano solo due regole: dovevamo provare a indovinare prima che la persona in questione aprisse bocca, e il comportamento a tavola non contava; sapevamo entrambi che gli stranieri tagliano la carne e infilano la forchetta in bocca senza cambiare mano. Imparammo a concentrarci sulle espressioni facciali e sui gesti delle mani, il modo in cui una persona camminava, la pettinatura, il taglio dei vestiti, le scarpe. Con nostro grande stupore e soddisfazione, fummo in grado quasi subito di indovinare nell'ottanta per cento dei casi. Facevamo tantissimi giochi come quello.

Ora, mentre Kara passeggiava sulla spiaggia a caccia di conchiglie, io sollevavo periodicamente lo sguardo dalla biografia che stavo leggendo per scrutare i volti delle coppie che mi passavano vicino. Cercavo prima di tutto una donna bionda, poi due persone che fossero palesemente innamorate. I tropici facevano un effetto particolare sui vacanzieri. Su quasi tutti i volti abbronzati era stampato un sorriso. Sembrava che tutte le coppie che mi passavano accanto si tenessero per mano. Da dietro i miei occhiali da sole, vedevo tutto. Il sole picchiava forte. L'oceano prendeva ripetutamente d'assalto la spiaggia, si ritirava, tornava alla carica. Le palme ondeggiavano leggere all'orizzonte, e

in mare aperto c'era una barca con le vele azzurre. Mi addormentai.

Kara mi svegliò un quarto d'ora dopo per farmi vedere le conchiglie che aveva raccolto, di un bruno rossastro, color crema o di un bianco accecante.

L'orchestra dell'albergo suonava motivi degli anni Quaranta.

Gli ospiti erano un po' troppo giovani per un repertorio così datato, ma la pista da ballo all'aperto era un grande ovale cinto da buganvillee rosse, ibischi gialli e alberi di Jacaranda viola, e richiamava i ballerini con la stessa facilità del rock'n'roll con il quale eravamo cresciuti. Sotto le stelle, le coppie si stringevano, ondeggiando al ritmo dei pezzi di Glen Miller, arrangiati senza più la minima traccia dello swing originale. C'erano quattro o cinque bionde, in pista. Ballavano tutte con gli occhi chiusi, strette tra le braccia del loro compagno. Mi domandai se una di loro potesse essere Tesoro.

Una volta, in Costa Brava, non ricordo quando ma devono essere stati cinque o sei anni fa, io e Kara eravamo rientrati in albergo dopo una tipica cena spagnola di mezzanotte, e ci eravamo esibiti sulla pista come due ballerini di flamenco professionisti, accolti da un applauso generale.

– Kara? – dissi. – Ti andrebbe di ballare?

– Grazie, Richard, ma no, – rispose. – Mi sono presa una mezza insolazione, oggi.

Restai a guardare le coppie che si muovevano lungo la pista.

Poco dopo, salimmo in camera.

Alle due del mattino, venni svegliato ancora una volta da Amore e Tesoro. Rimasi immobile e in si-

lenzio, al buio, ascoltando i loro sussurri d'amore e le loro grida di passione.

La nostra breve vacanza finí il giorno dopo.

Lasciammo l'albergo senza avere mai visto la coppia della stanza accanto.

Sull'aereo che ci riportava a casa, Kara disegnò dei bozzetti per il nuovo libro che le era stato commissionato, e io finii di leggere la biografia. Dovevo essermi addormentato, e fu la voce del capitano a svegliarmi. Riportai il mio sedile in posizione eretta e mi voltai verso Kara, che dormiva ancora. Le toccai una spalla.

– Kara? – dissi. – Stiamo per atterrare.

Sbatté gli occhi, poi li aprí. Mi rivolse uno sguardo inespressivo.

E all'improvviso seppi chi erano.

La coppia della stanza accanto.

Eravamo noi.

Tanti anni prima.